

### Il rituale dei saluti

Siamo abituati a ritenere i saluti una realtà ovvia, data per universale, come premessa necessaria per avviare con un altro (o altri) una conversazione che poi prosegue su altri argomenti. Essi sarebbero delle formule linguistiche prive di contenuto proposizionale (Searle, 1969), in cui è lecito fare ricorso a convenevoli e anche a menzogne di cortesia (Sacks, 1975; cfr. capitolo 10). In pratica, costituiscono un rituale conversazionale con la funzione di apertura della conversazione (Eggins, Slade, 1997; Schegloff, 1968). Tale rituale è accompagnato da una serie di azioni diverse e fra loro coordinate (darsi la mano, guardarsi negli occhi, sorridere ecc.). Un saluto standard nella nostra cultura è riportato in (1):

(1) a1) Ciao Gabriella. Come va?

b1) Bene. E tu?

a2) Anch'io. [0.4] Beh, è da un po' di tempo che non ci sentiamo.

In realtà, pur essendo brevi, i saluti presentano un'articolazione interna alquanto ricca. Anzitutto, hanno luogo all'inizio dell'incontro interpersonale con lo scopo di attrarre l'attenzione dei potenziali partecipanti. Sono un dispositivo per focalizzare le risorse psicologiche in una certa direzione e per selezionare un certo partner. Chi evita di salutare, di norma non intende neppure parlare. Inoltre, i saluti sono costitutivi del riconoscimento pubblico della presenza reciproca in una data situazione e iniziano dopo che i partecipanti si sono visti reciprocamente. Lo sguardo reciproco rappresenta una premessa essenziale per la pratica dei saluti, poiché implica l'identificazione reciproca che non può essere ignorata, eccetto che in casi eccezionali di forte ostilità. In condizioni standard, allo sguardo di avvistamento seguono i saluti; ma non in tutte le culture ciò avviene. Per esempio, fra i Kuna (residenti fra Colombia e Panama), quando un capo va in visita a una famiglia, per prima cosa lui, sua moglie e il suo entourage vanno a lavarsi e poi porgono i saluti alla famiglia (Sherzer, 1983). Siamo in presenza di una situazione più formale. Anche nelle popolazioni del Camerun, una donna, mentre saluta, non guarda negli occhi l'interlocutore, anche se è un'altra donna (Mbaku, 2005).

### Le sequenze complementari nei saluti

I saluti sono caratterizzati da una o più sequenze complementari che presentano la seguente configurazione: (a) sono adiacenti tra di loro; (b) sono prodotte da parlanti diversi; (c) prevedono una distinzione di ordine fra la "prima

parte" e la "parte complementare"; (d) essendo routine comunicative, la prima parte richiede necessariamente il complemento. Questo fenomeno, definito da Emanuel Schegloff (1968) come *pertinenza condizionale*, è composto da coppie adiacenti di turni, poiché (a1) implica (b1) e una sua assenza è considerata come un fallimento. In effetti, l'enunciato (a1) detto da A pone B nella condizione di fornire una risposta appropriata alla situazione (Clark, Schaefer, 1989; Goffman, 1976). Per questa ragione, chi ha enunciato la prima parte deve lasciare il turno all'interlocutore per lo svolgimento della parte complementare.

L'adiacenza delle coppie di frasi consente ai partecipanti di verificare la qualità della relazione reciproca e di stabilire la continuità con gli incontri precedenti. In alcune popolazioni africane come i Wolof del Senegal, per i saluti abbiamo un susseguirsi di diverse coppie adiacenti con la combinazione di enunciati diversi (ripetizione della medesima frase, domande rituali ecc.; Irvine, 1974). Un esempio tipico di saluti fra Wolof è riportato in (2):

- (2) a1) Salaam alikum. (*La pace sia con te.*)
- b1) M'alikum salaam. (*La pace sia anche con te.*)
- a2) Faatu Njaay. (*Dice il proprio nome.*)
- b2) Mataar Jóób. (*Dice il proprio nome.*)
- a3) Mataar Jóób. (*Ripete il nome di B*)
- b3) Faatu Njaay. Faatu Njaay (*Ripete il nome di A, spesso due volte.*)
- a4) Na gga def? (*Come stai?*)
- b4) Mangi fi rekk. (*Sono qui soltanto.*)
- a5) Mbaa dyamm ngg' am? (*Non hai pace?*)
- b5) Dyamm rek, naam. (*Soltanto pace, sì.*)

Anche in Camerun i saluti rivolti a uno sconosciuto prevedono una sequenza piuttosto lunga di scambi, poiché sono un'occasione per chiedergli da dove viene, per quanto tempo si fermerà, chi sono i suoi genitori, se possono aiutarlo in qualcosa ecc. Se lo sconosciuto è una persona più anziana, degna di rispetto, sarebbe maleducato non rispondere a queste domande. All'estremo opposto abbiamo le regioni scandinave, ove raramente un estraneo è salutato. In Finlandia, per esempio, ci si limita a una parola come *Terve!* ("In salute!") o *Päivä!* (più formale: "Buongiorno!").

### **Valore predittivo dei saluti e interazione interpersonale**

Secondo la psicologia del senso comune, i saluti sono prescrittivi e stereotipati, in quanto formule convenzionali, prive di valore informativo (Searle, 1969). Essi non avrebbero nessun contenuto proposizionale. In realtà, i saluti permettono di raccogliere una notevole quantità di informazioni a livello sia verbale (frasi impiegate) sia non verbale (gesti, postura, mimica facciale

ecc.) sull'interlocutore e sulla situazione (Duranti, 1997). Pur facendo ricorso a formule, i saluti possono essere informativi e non sono pienamente prevedibili. Tale condizione si verifica anche con i saluti al telefono (Schegloff, 1986), come in (3) e (4):

- (3) a1) Pronto?
- b1) Pronto?
- a2) Chi parla?
- b2) Mi dica lei chi parla?
  
- (4) a1) Pronto?
- b1) Giorgio?
- a2) Ah, ciao!
- b2) Ciao.

In questi casi la situazione di apertura in (3) è assai diversa che in (4). Nella prima abbiamo la ricerca di identificazione dell'interlocutore, poiché nessuno dei due vuole identificarsi; il raggiungimento di questo obiettivo richiede un'attività di negoziazione. Nella seconda abbiamo un'individuazione immediata in funzione del riconoscimento della voce dell'interlocutore. L'occorrenza dei saluti definisce, quindi, l'*unità minima di interazione* fra due persone che pone le condizioni essenziali per riconoscere l'altro come appartenente a una certa classe di persone. In particolare, l'organizzazione complementare e adiacente dei saluti consente agli interlocutori di partecipare a tale pratica in modo condiviso, rendendo pubblico il fatto di essersi reciprocamente riconosciuti. Tuttavia, com'è ovvio, un conto è salutare un amico e un conto è salutare un professore o il Presidente della Repubblica o semplicemente un estraneo.

In questa prospettiva il grado di conoscenza e di intimità, come pure la posizione sociale dell'interlocutore assumono un ruolo fondamentale nell'articolazione dei saluti. Nei confronti di un estraneo essi seguono un cerimoniale più formale. Non solo si fa ricorso agli onorifici e a forme pronominali di interpellazione (*Lei* in italiano, *Vous* in francese, *Sie* in tedesco ecc.), ma si osserva anche un numero più elevato di scambi per acquisire informazioni sull'interlocutore. Spesso tali saluti sono caratterizzati da enfasi e da complimenti che, di solito, non sono manifestati quando si saluta un familiare o un amico, in modo da generare impressioni favorevoli nell'estraneo e da attribuire a se stessi una buona immagine (Dunbar, 2004). Un esempio in questo ambito è dato da (5):

- (5) In un congresso scientifico si incontrano due professori che si conoscono per via delle loro pubblicazioni ma che non si sono mai visti prima.
- a1) Buongiorno. [0.3] Che piacere conoscerla!
- b1) Anch'io ho il piacere di conoscerla finalmente. [0.4] Come si trova qui a Milano?

a2) Bene. Il viaggio è stato lungo ma mi sono riposato e sono pronto per la relazione.

b2) La ringrazio sinceramente per aver accettato l'invito. Abbiamo letto i suoi lavori e ci hanno interessato davvero molto.

a3) Anch'io ho letto i vostri articoli che ho trovato in sintonia con le mie ricerche.

In alcune comunità questa identificazione reciproca attraverso i saluti diventa tassativa. Presso i Tuareg del Sahara l'avvistamento di un altro individuo a distanza nel deserto è una situazione ambigua e criptica. È il saluto che costituisce l'elemento cruciale in grado di disambiguarla. Infatti, se all'avvistamento segue il saluto, abbiamo il riconoscimento dell'altro come membro del gruppo e ne segue una condizione di fiducia e di intenzioni pacifiche. Per contro, se all'avvistamento segue l'assenza dei saluti, abbiamo l'identificazione dell'altro come straniero e questa situazione è rischiosa, poiché costituisce la premessa per eventuali azioni di attacco (Yousouf, Grimshaw, Bird, 1976).

In sintesi, i saluti, pur essendo pratiche convenzionali e ritualizzate, presentano al loro interno una notevole variabilità in funzione sia della situazione sia della posizione sociale degli interlocutori, sia soprattutto della cultura di appartenenza. Tale variabilità consente una certa negoziabilità dei significati sottesi alla pratica stessa dei saluti. Le pratiche di saluto, quindi, non coincidono in modo esclusivo con le forme linguistiche specifiche che una data comunità culturale ha messo a punto, anche se in alcune lingue vi sono espressioni in grado di qualificare in modo distintivo tali scambi (*ciao* in italiano, *hi* in inglese angloamericano, *hello* in inglese britannico).

## LE FUNZIONI PRAGMATICHE DEI SALUTI

A che cosa servono i saluti? Per quale motivo ci salutiamo? Anche se appaiono una pratica abitudinaria, di breve durata, i saluti assolvono a diverse funzioni.

*Saluti come riconoscimento dell'altro.* Anzitutto, i saluti consentono il riconoscimento reciproco fra le persone che sono parte dello scambio (Searle, Vanderveken, 1985) e promuovono lo sviluppo successivo della conversazione. Mediante i saluti gli interlocutori si definiscono reciprocamente come attori e si identificano in funzione del gruppo di appartenenza. Nelle metropoli, i "saluti di passaggio" (saluti che di norma non sono seguiti da uno scambio conversazionale più articolato) sono abitualmente limitati ai componenti del proprio gruppo, mentre in città al sud degli Stati Uniti (Houston, Dallas, New Orleans),